

Nota Isril n. 12 – 2021

Come eravamo

di Giuseppe Bianchi

Al nastro di partenza eravamo in tanti. Mussolini aveva incoraggiato le famiglie numerose e noi nati nel decennio 1930 riempiamo le culle. Non entrammo nel migliore dei mondi possibili perchè sulle famiglie pesavano ancora gli effetti della grande recessione del 1929 che aveva ridotto redditi e posti di lavoro. E ben presto fummo introdotti nella Seconda Guerra Mondiale che ci aprì gli occhi alle “banalità del male”. Il territorio che iniziammo ad esplorare era pieno di semafori che indicavano le cose da fare e quelle da evitare. Il cibo era povero e scarso ed imparammo a rispettarlo. Venne poi la Scuola, irregimentata nei canoni dell’educazione fascista che ci fece tutti “balilla”. L’apprendimento fu scarso nel disordine bellico ma lì nacquero le nostre prime amicizie, simpatie sentimentali. Ma questi rapporti si spezzarono presto. Solo una minoranza privilegiata proseguì gli studi, gli altri si avviarono ai diversi avviamenti professionali che distinse, per sempre, i nostri destini di vita. L’ingresso nel mercato del lavoro fu agevolato dalla ricostruzione post-bellica del Paese. Le offerte di lavoro non mancarono sorrette da una domanda esuberante ma poco generosa per la qualità professionale e retributiva dei posti di lavoro disponibili. L’industria nascente aveva bisogno di braccia operose perchè il sistema produttivo scontava l’impiego di tecnologie (le catene di montaggio) a largo impiego di lavoro parcellizzato e ripetitivo.

Ma entrammo con fiducia nella nuova società che si apriva alle libertà democratiche e che prometteva la condivisione di un maggiore benessere. Ed infatti iniziò un percorso con lo sviluppo dell’industrializzazione di massa che estese il godimento dei beni di consumo, prima inaccessibili ai più, mentre l’assimilazione delle nuove libertà alimentò un nuovo protagonismo degli attori sociali (in primis i sindacati) nel migliorare le retribuzioni e le condizioni di lavoro.

Il conflitto lavoro-capitale che, nelle frange più radicali, doveva portare al superamento del capitalismo, venne stemperato nella pratica della contrattazione collettiva che assicurava pari dignità ai contraenti e vantaggi reciproci nei limiti dei rapporti di forza che si andarono evolvendo nel tempo.

Compiaciuti del benessere raggiunto, non capimmo le trasformazioni che si andarono configurando con il passaggio successivo alla società post-industriale. Prima con l’espansione dei servizi e poi con la globalizzazione dei mercati, trainata dalla finanza avvantaggiata dalla liberalizzazione dei movimenti del

capitale che allargò le diseguaglianze sociali. Il sistema economico perse la sua capacità propulsiva, il sistema sociale si frantumò nei processi di individualizzazione degli interessi e le istituzioni democratiche di massa (partiti, sindacati) entrarono in crisi per la mancata capacità di adattare le loro strategie e i modelli organizzativi ai cambiamenti strutturali del sistema economico.

Il conflitto sociale è degenerato nella micro conflittualità insofferente ai canoni della solidarietà di classe e il conflitto politico si è trasformato nella contestazione populista della “casta politica” accusata di chiudersi nei suoi privilegi. In tale situazione precaria è calata la pandemia con i suoi costi economici e sociali. È passato un anno dalla prima diffusione del virus e niente è andato come avrebbe dovuto. È aumentata nel Paese la domanda di tutela della salute anche a costo di limitare le libertà personali. Aumentano coloro che si domandano se non valga la pena di accettare qualche forma di autoritarismo per tornare alla normalità della vita. La profezia, condivisa dalla nostra generazione che democrazia ed economia di mercato fossero strettamente interconnessi è stata minata da nuove forme di capitalismo autoritario, da nuove “modernità alternative”.

Ora il nostro Paese è chiamato alla sua ricostruzione lungo le nuove direttrici di uno sviluppo sostenibile ed inclusivo dal punto di vista sociale. Affronta tale impegno senza le ideologie e le classi sociali che hanno guidato la fase precedente dello sviluppo industriale e nella condizione di un Paese disilluso e frustrato. Non basta disporre delle risorse finanziarie europee stanziare perchè il loro impiego richiederà una rigenerazione dello Stato e la capacità delle parti sociali di gestire, in forme socialmente accettabili, la riallocazione del capitale e lavoro, a sostegno della nuova transizione ecologica e digitale. Un impegno collettivo di grande portata perchè ricostruire significa programmare il futuro nei suoi valori fondanti, nelle sue politiche e nelle sue strutture organizzative.

Non è allora retorico evocare il ruolo delle giovani generazioni che abiteranno tale futuro. La paura di compromettere un benessere tanto faticosamente conquistato ha indotto le categorie più anziane a chiudersi nella tutela dei loro interessi, facendosi forte del loro peso elettorale.

Il paese ha assistito passivamente alla riduzione degli investimenti pubblici destinati al rinnovamento delle istituzioni scolastiche, ha lasciato deperire le strutture pubbliche dell’impiego che dovevano accompagnare i giovani al lavoro, non ha ostacolato la decrescita della natalità all’origine degli attuali squilibri demografici. E da ultimo, nel corso della pandemia, si sono chiuse le scuole alle

quali non è stata destinata la stessa attenzione riservata alle strutture economiche.

La nostra generazione, ormai giunta al capolinea, ha gestito la più profonda trasformazione della nostra società mai accaduta alle precedenti generazioni. Lascia una eredità di cose fatte e di errori compiuti. Sta ai giovani di oggi accettare sfide più grandi di loro. I giovani digitali dovranno gestire le opportunità e i rischi della nuova società digitale, mantenendo vive le loro libertà. Devono anticipare la loro maturità culturale condividendo le loro aspirazioni ed aprendosi alle relazioni con gli altri. Ecco perchè sono favorevole al voto dei sedicenni perchè al più presto riempiano i vuoti di senso e di futuro.